

## “Yes we cienz”: il modello fasciocomunista di Salerno

di Giuseppe Napoli

Vincenzo De Luca – Enzo per gli amici – è un personaggio atipico dei nostri tempi. Funzionario del Pci, segretario di Federazione, poi sindaco, deputato, consigliere regionale e sindaco di Salerno allo stesso tempo, salvo optare sul “*mi piace*” per la seconda poltrona cancellando con uno scarabocchio l’immagine dell’anti-Caldoro che in campagna elettorale aveva affiancato al verbo sull’anti-napolicentrismo. Salerno prima di tutto e sopra ogni cosa. Il Comune. Il ponte di comando. La scrivania a picco sul mare. I cantieri da avviare (e dirigere). Prostitute da rimpatriare. *Vucumprà* da inseguire. Manganelli (quelli in dotazione dei vigili) da vibrare. Accattoni e parcheggiatori abusivi da multare. Questuanti da scudisciare.

Il Comune. La sicurezza. Ognuno è padrone, a casa sua. E la casa di De Luca è il Comune. Parola che gli riempie la bocca. Gli serra le mascelle. S-a-l-e-r-n-o. Il suo giardino. Il salotto del Mediterraneo. Il laboratorio di una politica “anti”. Anomala. Irrituale, per chi, come De Luca, ha reso la bandiera rossa double-face cucendole addosso un drappo nero di pari misura. Il fasciocomunista. Il rosso e il nero. E come nel migliore simbolismo di Stendhal, De Luca gioca d’azzardo e punta sui due colori per scandire la sua ascesa politica. Muta il suo linguaggio da libretto rosso in un *verbo* dallo slang “anti” e dalla mimica ruvida e diretta. Il pugno alzato si schiude. Il pollice e l’indice si sfregano. La bocca digrigna. Lo sguardo arringa la piazza. Il popolo. La massa. I napoletani diventano i “cafoni” e gli immigrati senza permesso di soggiorno gli “sfaccendati” da rispedire in patria.

La *munnezza*. Il caos. L’anti-napolicentrismo è impastato con odio e saliva al cospetto della folla in delirio. E loro ricambiano. Lo inneggiano. Lo idolatrano. Fino al punto da sentirsi tutti “suoi figli”. “Vicienz m’è pat a me”, era lo slogan che campeggiava sulle magliette personalizzate che indossavano i fans nell’ultima campagna elettorale per le comunali. L’immedesimazione nell’icona deluchiana è arrivata al climax linguistico quando il ritornello che ha scandito la tornata delle regionali (De Luca era il candidato alla presidenza) ha salernitanizzato il riscatto e l’orgoglio a stelle strisce di “yes, we can” pronunciato da Barak Obama: “yes, we cienz”.

La mediocrità è una bella tentazione – applausi, consensi, voti – e questo De Luca lo sa bene. Il suo esercizio, scandito da un conveniente uso della democrazia e delle sue ritualità, l’ha portato a codificare in un unico dna, modificandone i geni in fasciocomunisti, il linguaggio della Destra e della Sinistra. La politica del fare, efficace ed efficiente contro le chiacchiere. Un abbattimento sistematico di tutti gli orpelli della

burocrazia e della democrazia in favore di totem votati al pragmatismo più estremo e di pratiche di stampo prettamente deluchiano indirizzate al contatto con la folla. “Non serve a nulla l’ufficio relazioni con il pubblico”, dice: “basta che giri personalmente per i quartieri per capire cosa non va, si fa prima e si risparmia”.

Le ronde del sindaco sceriffo sono la più palese riproduzione del cartello leghista. Enzo si ferma al bar a prendere il caffè con cinquanta sostenitori e due “lamentosi” che vogliono la strada asfaltata. Enzo arma la polizia municipale di manganelli ed invoca la repulisti in città perché quello della sicurezza urbana è un nervo scoperto sul quale il Pd stenta ed arranca. Enzo è il sindaco che parte sgommando sulla macchina dei vigili urbani per ripulire la città dalle prostitute che deturpano il decoro e disturbano i residenti. Enzo è il sindaco del civismo che allarga le maglie del consenso, ramifica trasversalmente e si insinua negli interstizi della massa. Niente simboli, prego. Men che meno del Pd: “Sono una banda di morti che puzzano”, dice il leader maximo. Ma Enzo è anche colui che, con un gioco di prestigio, conquista la simpatia della comunità di immigrati regolari (residenti a Salerno) e sparglia le carte in tavola.

Il verbo deluchiano è mutevole e multiforme. Un melting-pot fascio-comunista capace di pescare consensi nell’uno e nell’altro schieramento. Dividi et impera. E l’impero di De Luca passa per quelle grandi opere figlie del suo delirio di onnipotenza: dalla mezzaluna del Crescent a piazza della Libertà, da porta Ovest alla metropolitana. “Mi piace immaginare l’urna con le mie ceneri posta al centro di questa piazza sul mare”.

La fabbrica delle illusioni. Che anima ed abbaglia. Come le luci d’artista che illuminano il Natale in città. Salerno come Torino, anzi no: più di Torino. Milioni di euro in lustrini e pagliettes, giardini incantati e creazioni luminose. Più turisti. Più economia. Più consensi. Un’abbuffata che fa passare in secondo piano anche l’amaro e grottesco retrogusto dei fasti decisi dall’imperatore: più tasse. De Luca è così, se vi pare. Fasciocomunista.